

Perché rischiamo di perdere, con il nostro tempo, la nostra vita?

Il maggior ostacolo del vivere è l'attesa, che dipende dal domani ma spreca l'oggi.

Mi è piaciuta molto la concezione del tempo che ha espresso l'autore, definendolo la cosa più preziosa di tutte, che però essendo immateriale viene inconsciamente sprecata. Ci sono parecchie frasi e concetti che nel corso della lettura mi hanno colpita e ho condiviso. Mi sono rispecchiata completamente nella frase "Perdono il giorno in attesa della notte, a notte per timore del giorno". Quando si aspetta il momento stabilito per qualche spettacolo o piacere, si vorrebbero saltare i giorni di mezzo. Questo perché io stessa quando magari ho in programma un viaggio, un concerto o una giornata per me importante vorrei che i giorni di mezzo passassero senza neanche accorgermene e il brutto è che la maggior parte delle volte do così poco peso a quei preziosi giorni, che dimentico cosa ho fatto proprio in quelli.

Ci vuole tutta una vita per imparare a vivere, e, ciò che forse ti stupirà di più, ci vuole tutta una vita per imparare a morire.

Probabilmente l'uomo vuole continuare a pensare di crearsi una vita eterna terrena proprio perché teme che oltre al terreno di eterno non possa esserci niente. Tutti noi durante la nostra vita, lunga o breve che sia, impariamo a vivere nei modi più diversi: andando a scuola, andando a lavorare, confrontandoci con altre persone, riflettendo in solitudine. Tutta la vita dobbiamo imparare a vivere e ad affrontare la vita nella gioia e nelle difficoltà; nonostante questo passiamo la vita a pensare che un giorno tutto questo finirà e non sappiamo cosa ci aspetterà dopo. Personalmente credo che alla fine della vita nessuno possa ritenere di aver imparato tutto dalla vita, perché così non può essere, ma allo stesso tempo nessuno ha realmente imparato neanche a morire, perché a questo non si può essere pronti.

Si gioca con la cosa più preziosa di tutte. Non ne hanno coscienza, perché è immateriale, perché non cade sotto agli occhi e perciò è valutata pochissimo, anzi, non ha quasi prezzo.

In particolare mi ha fatto riflettere la frase in cui Seneca sottolinea che ci accorgiamo raramente dello scorrere del tempo, specialmente perché si tratta di qualcosa di immateriale. Secondo me coincide con la realtà il fatto che prestiamo molta più attenzione alle cose fisiche, che possiamo controllare, rispetto alle cose astratte, che molte volte invece sono anche più importanti. Mi ha colpito anche la riflessione di Seneca sul presente, come un tempo costituito da singoli attimi e che quasi non esiste. A volte pensiamo al presente come a "oggi", ma mi è parso interessante pensare invece che la giornata sia composta da numerosi attimi passati e altrettanti futuri, mentre il presente ci sembra lungo, ma in realtà è solo un attimo.

Vecchi decrepiti si augurano e mendicano l'aggiunta di pochi anni [...] Ma quando qualche infermità gli ricorda di essere mortali, come muoiono spaventati, quasi non uscissero dalla vita, ma ne fossero tirati fuori!

Seneca parla degli anziani e fa una riflessione su quanto effettivamente poco si viva, facendo notare come le persone in procinto di morire vogliano vivere ancora, come se la vita trascorsa non sia bastata, come se gli anziani si fingessero più giovani mentendo sulla propria età. Mi ha veramente stupito questa frase: “quasi non uscissero dalla vita, ma ne fossero tirati fuori!”, e ho apprezzato anche la resa del latino proprio dal punto di vista dell'uso delle parole e di come suonano alla lettura: *exeat* dà l'idea di un accompagnamento, di una morte serena, senza rimpianti, mentre *extrahantur* mi ha dato l'idea dell'anima estratta con una corda, della fatica ad esalare l'ultimo respiro, contro la propria volontà, volendo ancora vivere.

Questi vostri vizi divoreranno ogni secolo; e questo spazio di tempo che la natura fa correre ma la ragione dilata, è inevitabile che vi sfugga presto.

Trattando di come il nostro tempo vada correttamente speso, Seneca arriva a presentare i vizi. Spesso ci ritroviamo a dedicare moltissimo tempo ai nostri vizi, che però non ci ridaranno mai tutto quello che, poco saggiamente, gli abbiamo dedicato. Grave è il fatto che chi cade nei vizi è portato a sentirli come strettamente propri, e dedicandoci del tempo, che cresce esponenzialmente col passare di giorni, mesi e anni, è convinto di seguire il consiglio di Seneca, quando in realtà non sta per niente dedicando del tempo a se stesso. Soffermandosi sull'importanza di ritirarsi da tutto e dedicarsi a se stessi, Seneca fa riferimento a tre personaggi illustri. Tra questi si trova “il divo Augusto, al quale gli dei concessero più di chiunque altro”. Di questa enorme figura Seneca ci mostra un lato che quasi mai viene considerato. Dei personaggi come Augusto ci viene sempre presentata un'immagine che li ritrae forti invincibili e insaziabili, quando invece, come tutti gli esseri umani, hanno anche una componente più fragile, spesso nascosta.

Dove miri? Dove ti proietti? Tutto quello che deve avvenire è incerto: vivi senza indugio.

Ritengo che la lente d'ingrandimento debba posarsi sul vivere e basta, sul rendere le proprie giornate, e così anche le proprie vite, indimenticabili, piene di esperienze e prive di rimpianti, ricche di ricordi ed insegnamenti e povere di lamentele. Infatti, colui che programma tutti i giorni come una vita, non desidera il domani né lo teme; poiché assapora il presente a sazietà, guarda volentieri al passato, non proietta vane speranze sul futuro e rimane pienamente soddisfatto della propria esistenza. “I primi a fuggire per gli infelici mortali sono i giorni migliori della vita. Perché esiti? Perché indugi? Se non te ne appropri, fuggono”. Quest'estate, tra momenti di impercettibile felicità e profonda tristezza, ho sentito la potenza di queste parole nel profondo del mio cuore. Ho sentito la fugacità dell'adolescenza e di tutto ciò che porta con sé; parlo soprattutto della spensieratezza, dell'intensità di sentimenti ed emozioni che provoca, dell'estrema tristezza e dell'immensa felicità, della libertà di sbagliare e ricominciare, di sognare e di realizzare. Non ho idea di cosa mi riservi il futuro, non lo temo né lo desidero, poiché tento con tutte le

mie forze di rendere indimenticabile il presente, ma spero con tutta l'anima di riuscire ad assaporarlo pienamente, di non lasciare che mi passi davanti senza rendermene nemmeno conto, di non indugiare né esitare e vivere a pieno, finché il sangue è caldo.

Quo spectas? Quo te extendis? Dove vuoi mirare? Dove vuoi arrivare? Mentre Seneca cercava di smuoverla con queste domande, quasi urlando, sebbene confinato in un estraneo schermo del cellulare, Silene era decisamente da altre parti, occupata in un inutile (ed alquanto mal riuscito) esercizio di multitasking: leggere Seneca, ascoltare per l'ennesima volta quell'album che ora definisce 'della vita', che sembra parlarle, e pensare ai vari scenari apocalittici del rientro, cercando infine, allo stesso tempo, di tranquillizzarsi. Il caro Lucio Anneo si trovava quindi in una situazione molto scomoda, schiacciato dal totale di ben tre voci che lottavano per avere l'esclusiva di una porzione di tempo a loro dedicato per formulare un pensiero complesso, ipotesi in quel momento da scartare, vista la validità della concorrenza. Seneca quindi, ormai vicino alla sconfitta, deve giocare il suo asso nella manica: *Quid cunctaris? Quid cessas?* Perché esiti? Perché indugi?

Silene si trova quindi frastornata, sola con queste domande che non lasciano scampo, non come le dolci note di Stevie Nicks o gli approfonditi (quanto completamente inutili) pensieri sulla scuola. Proprio quando stava per iniziare ad afferrare tutti quei punti interrogativi, è scossa da un suono profondo, quasi tombale, ma caldo, non gelido: le parole, l'invito di Virgilio: Se non te ne appropri i giorni migliori fuggono. Il cervello di Silene si trasforma immediatamente in un proiettore a diapositive, dove frenetiche si alternano le mattinate, i pomeriggi, le notti passate non vivendo, pianificando il vivere senza effettivamente vivere in sé. Non che la nozione del *carpe diem* non fosse già presente da qualche parte nel subconscio dell'ansiosa creatura, ma era appunto da qualche parte, su un post-it sbiadito dimenticato dietro un'anta dell'armadio, non come il *nisi occupas, optima die fugit*, scolpito a lettere cubitali su una piastra granitica, destinata a vivere per sempre, ed oltre. Quanto tempo inutilmente sprecato, quanti attimi. Perché Virgilio, e Seneca con lui, non parla di Tempo con la T maiuscola, questa entità astratta, assolutamente incomprensibile, men che meno "affittabile", ma parla di *dies*, giorni, attimi a cui possiamo dare un nome che porti le nostre iniziali. Questo strano duo mi ha parlato, e prima ancora di aver ascoltato avevo già capito: è tempo di non sprecarli più questi attimi, tempo di dare il mio nome a questi giorni orfani.